

Separata dalla nostra città nel 1925 (prima parte)

Capraia, isola dal forte legame storico con Genova



Fu un decreto reale, emanato il 15 novembre 1925, a separare l'isola di Capraia da Genova, sua città di riferimento storico, per aggregarla alla provincia di Livorno. Non è fuori luogo definire Genova "madrepatria", dato che il legame tra la città ligure e l'isola risale alle dispute tra le repubbliche marinare per il controllo del Tirreno settentrionale, avviate nel XII secolo e culminate con la famosa battaglia della Meloria nel 1284. Tuttavia, la relazione divenne stabile solo nella prima metà del XVI secolo, quando l'isola entrò a far parte dei domini marittimi della Superba.

Capraia, dove le rocce vulcaniche e le acque cristalline, paradiso dei sub, generano paesaggi irripetibili, è unica, sia per la sua posizione che per la sua storia, e ha origini remote. Dista 55 km dal promontorio di Piombino e soli 27 km da Capo Corso, è lunga 7700 m. sull'asse NNE-SSO dalla Punta della Teglia a quella dello Zenobito, con una larghezza massima di 3500 m. e nel suo perimetro di circa 20 km. racchiude un'area di 19,5 kmq. con una popolazione attuale di circa 360 abitanti. L'isola, di origine vulcanica, presenta ovunque carattere montuoso e culmina nella sua parte nord con i 447 m. del Monte Castello. Era già abitata nel 2500 a.C., come provano i reperti in selce e ossidiana. Vari popoli di navigatori, tra cui Tirreni, Umbri, Greci e Cartaginesi, la utilizzarono come punto di approdo e sosta, mentre gli Etruschi ne sfruttarono il legname per le fonderie dell'Elba. Il nome dell'isola sembra derivare dal termine greco "Aegylon", ossia "isola delle capre", ma potrebbe anche essere connesso al vocabolo etrusco "carpa", che significa "pietra", traducibile quindi in "isola delle pietre". Nel 67 a.C., il console romano Gneo Pompeo impose il dominio di Roma sull'arcipelago toscano, inaugurando un lungo periodo di stabilità noto come "Pax Romana" (67 a.C. - 400 d.C.), durante il quale sorsero ville patrizie e la gens dei Domizi Aenobardi, antenati di Nerone, incrementò gli insediamenti nella zona della Piana. Nei primi secoli cristiani, come altre isole minori dell'arcipelago toscano, Capraia accolse eremiti e monaci Zenobiti, seguaci di Sant'Agostino, citati da Rutilio Namaziano nel V secolo. I

loro cenobi potrebbero aver lasciato tracce nelle chiese attuali. Le vicende successive sono poco note, ma sembra che l'isola, allora popolata, dipendesse dalla diocesi di Luni e condividesse il destino della Corsica. Nel IX secolo, le incursioni saracene costrinsero la popolazione ad abbandonarla per circa due secoli, finché Pisa, respingendo i Mori fino alle Baleari, permise il ritorno degli abitanti. Tuttavia, la minaccia saracena persistette, spingendo la popolazione a spostarsi dalla Piana alla zona del porto, mentre Pisa si occupava di fortificare l'isola. Nel 1430, Simone De Mari, membro di una potente famiglia genovese già stabilita nel Capo Corso, prese il controllo dell'isola.

Nel 1507, Capraia passò sotto il dominio del Banco di San Giorgio, che garantì una certa autonomia alla comunità locale. Durante la dominazione genovese, subì ripetuti attacchi da parte dei corsari turchi, tra cui quello devastante del 1540, quando Dragut la bombardò e deportò gli abitanti come schiavi. Tuttavia, furono liberati dopo pochi giorni da Giannettino Doria, che catturò Dragut nella baia di Girolata. Dopo l'assalto, le Compere di San Giorgio inviarono il Capitano e Commissario Genesio da Quarto con truppe per costruire fortificazioni, di cui tratteremo più diffusamente nella prossima seconda parte (nella foto la genovese Torre del Porto con gli abitanti dell'isola a Natale 2009, autore Fabio Guidi per gentile concessione dell'Agenzia Viaggi Parco che organizza splendide vacanze sull'isola <https://www.isoladicapraia.it>). La Repubblica consolidò il controllo mantenendo un presidio fisso, la cui presenza alterò la composizione sociale dell'isola: molti soldati, reclutati in Lunigiana, sposarono donne capraiesi, rimaste in maggioranza dopo il massacro del 1540. Il 30 giugno 1562, con un accordo tra Compere e Repubblica di Genova, Capraia passò sotto il governo diretto genovese e vi rimase fino al 1767, quando fu occupata dai Corsi di Pasquale Paoli. Nel 1769, Genova cedette la Corsica alla Francia, ma Capraia restò ligure fino a una breve occupazione francese tra il 1783 e il 1787. Successivamente tornò sotto Genova, per poi essere annessa alla Francia con l'inclusione della città nell'impero napoleonico. Ciò che

rendeva importante Capraia, non era certo la sua economia basata sull'agricoltura e la pastorizia o la scarsa popolazione, ma la sua posizione strategica per la navigazione sia sotto l'aspetto commerciale che militare: era infatti un comodo punto d'appoggio sulle rotte fra la Liguria, la Toscana e la Sardegna che poteva sia fornire riparo e rifornimenti alle fragili imbarcazioni mercantili dell'epoca, sia controllare quanto avveniva in un ampio specchio di mare percorso da un intenso traffico di cabotaggio e sorvegliare le mosse dei corsari degli stati nordafricani, attivissimi fino all'inizio del XIX secolo. L'isola non fu parte del principato elbano di Napoleone, e con la Restaurazione fu restituita a Genova. Sia per la sua strategica posizione geografica che per l'atavica ostilità contro Genova, in Corsica non piacque affatto che l'isola tornasse un avamposto ligure tanto che, ritiratosi il presidio delle truppe imperiali, questo fu sostituito dai soldati francesi di Luigi XVIII. Il Congresso di Vienna (1815) assegnò Capraia, insieme all'ex Repubblica Ligure, al Regno di Sardegna. Il governo piemontese tentò infruttuosamente di ottenere l'isola per via diplomatica, ma senza risultato. Alla fine la Francia dovette sottostare a quanto deciso dal Congresso di Vienna e ritirò le truppe, ma rimase sull'isola il loro comandante con un presidio formato da "avventurieri corsi", intenzionati a sfruttare il vuoto di potere e ammantati di patriottismo filofrancese per fare i propri interessi legati al contrabbando.

Come racconta Guglielmo Evangelista in "L'isola di Capraia e la Marina Piemontese", il Regno di Sardegna, con un esercito indebolito dopo le guerre napoleoniche e una flotta esigua, organizzò una spedizione militare per prendere il controllo dell'isola. Nel settembre 1815, partirono da Genova le mezze galere "Beatrice", "Liguria", "Falco" e il bovo "Veloce", con i due mercantili a noleggio "Maria Teresa" e "Vergine della Misericordia" per il trasporto delle truppe da sbarco. Al comando della missione c'era il tenente di vascello Francesco Sivori, un ex ufficiale napoleonico passato alla marina sarda. Tra i suoi ufficiali vi erano Giuseppe Albin, futuro comandante della flotta piemontese nella Prima Guerra d'Indipendenza, e Giorgio Mameli, padre del celebre Goffredo. Dopo una lunga attesa per evitare un gruppo di corsari tunisini nel Tirreno settentrionale, la spedizione raggiunse Capraia il 7 novembre. Gli uomini di Sivori scoprirono che il comandante francese era già fuggito, mentre gli avventurieri corsi si erano asserragliati nel castello genovese del XVI secolo, eretto sulle rovine di una fortificazione pisana. L'8 novembre, Sivori sbarcò centotrenta artiglieri con sette cannoni in due punti lontani dal centro abitato, e mentre le truppe marciavano sul terreno impervio per raggiungerlo, le navi iniziarono a bombardare il castello da distanza di sicurezza in un'azione dimostrativa senza danni da entrambe le parti. Il presidio corso, intimorito, abbandonò la fortezza e fuggì in Corsica.

La missione si concluse con successo e il bovo "Veloce" rimase di stanza sull'isola, dove fu istituita una milizia di cinquanta uomini per prevenire ulteriori intrusioni.

Fulvio Majocco

La vera maniera di cucinare alla genovese

Anciòe Pinn-e



"Anciòe, belle donne!". Un grido che il pescatore al suo arrivo o il pescivendolo, lanciavano spesso, si sente sempre di meno oggi, se mai è rimasto nel ricordo. Anche il momento dell'asta che si svolgeva nella battigia appena tirate su le reti, preceduta da una sorta di battitura: "Acca una, acca due, acca tre", che uno dei pescatori pronunciava in ritmica ripetizione e che donava alla riunione mattutina una sorta di sacralità, anche quello fa parte ormai del ricordo. Subito dopo l'assegnazione ai vari rivenditori, l'acquisto era libero e si ritornava a casa con un pesce così fresco da essere spesso ancora avvolto nell'alga strappata dal fondo della rete a trascino. E questo garantiva la bontà di un pesce degno di essere cucinato con i sapori e i profumi della nostra terra.

Ricetta per quattro persone

Ingredienti e dosi

800 gr. di acciughe, tre uova, tre cucchiari di pane grattugiato, 50 gr di formaggio parmigiano grattugiato, prezzemolo, origano, aglio, olio, sale.

Preparazione

Pulite le acciughe, diliscatele e apritele. Mettetele a scolare su un asse inclinato. Preparate il ripieno con tutti gli ingredienti e amalgamate il tutto con qualche cucchiaino di olio. Disponete le acciughe su una teglia ben unta, stendetevi sopra il ripieno e coprite con un leggero strato di pane grattugiato. Aggiungete ancora un poco di olio, infornate e servite in perfetta doratura.

Carla Gari

Palcoscenici della lirica

Una Carmen da sogno

Accusata di immoralità, di oscenità, di mancanza di senso del teatro, di rottura con tutte le tradizioni del buon gusto, la sera del 3 marzo 1875, all'Opéra-Comique di Parigi, Carmen, di Georges Bizet naufragò clamorosamente in un uragano di critiche e molte rappresentazioni successive vennero eseguite a sala quasi deserta. Si trattava invece del capolavoro del compositore, in cui rivela tutta la sua genialità drammatica dove, pur restando nell'ambito della struttura tradizionale dell'opéra comique, le conferisce una vitalità nuova pregevole di emozioni forti in un'invenzione musicale continua. Decisamente Bizet sarebbe oggi felice di sapere quanto la sua Carmen sia tra le opere più eseguite e rappresentate al mondo! Lui che, all'indomani del clamoroso insuccesso cadde in uno stato di depressione che lo condusse alla morte, forse per suicidio. Assente dalle scene genovesi da ben dieci anni, questo capolavoro musicale, è andato in scena al Teatro Carlo Felice dove, alla sua prima rappresentazione in una sala gremita in ogni ordine di posti, ha ottenuto entusiastici consensi, con prolungati applausi anche durante l'esecuzione. Merito di uno spettacolo che ha rasentato la perfezione in ogni sua componente, dalle scene (finalmente tradizionali...) rispettose della ambientazione andalusa con elementi folclorici garbati, senza forzatura alcuna, firmate da Daniel Bianco, ad una intelligente ed intrigante regia curata da Emilio Sagi, per l'occasione ripresa da Nuria Castejón. Le sapienti luci di Eduardo Bravo esaltavano i vari momenti dello spettacolo. Musicalmente ineccepibile la parte musicale con una superba prova dell'Orchestra del Teatro, magistralmente diretta dal maestro Donato Renzetti, che ha trasformato ogni nota della splendida partitura in un brivido d'emozione, stregando e deliziando il pubblico. Grandi, grandissimi gli interpreti principali: Francesco Meli, con la sua sempre più bella voce ha regalato un Don José meravigliosamente sofferto, mentre Annalisa Stroppa ha delineato una Carmen di attualità, con sfrontatezza estrema cosciente del proprio destino, grazie anch'essa ad una stupenda voce. Prova delle grandi occasioni dell'ottimo Coro. Al termine interminabili applausi da parte del pubblico poco intenzionato ad abbandonare il Teatro con ripetute chiamate degli artisti sulla scena.

Gianni Bartalini